

Prefazione

di Gilberto Lonardi

Avventuratomi, nel mio recente *Un naufragio e altre favole*, 2020, a rappresentare il mio perduto Amico Giorgio Orelli mentre, poeta e ciclista – e, s'intende, tanto altro ancora –, in bici o scendendo per un po' dalla medesima, si fa, dice, «uomo di marciapiede», e da lì, da un 'fuori', da un margine, curiosissimo del mondo, guarda, tra ironia, gioco e anche risentimento del comune cittadino, a quell'ampia, variopinta, contraddittoria strada lungo la quale si muovono e agitano le esistenze e anzi l'esistere, mi ritrovo ora sotto gli occhi questo scintillante intervento di Simone Bionda. Che molto ne sa più di me sul Giorgio Orelli poeta in bici; e della bicicletta come figura, creatura, simbolo.

E tanto sa più di me, da ciclista in attività lui stesso (ciclista sia pure delle feste) coi suoi familiari – vedi la bella dedica di queste sue pagine «a Fausta e ai miei piccoli *pédaleurs*» –, quanto alla storia del ciclismo: o almeno o anzitutto quanto alla storia, con punte alte, gloriose, del ciclismo elvetico. E così fa il paio con Giorgio, che lui pure la sapeva lunga (anche) in merito. Ma mentre, a proposito di un ciclista e intendente e appassionato di ciclismo come Giorgio, Simone segue e ricostruisce questa storia della bicicletta in Elvezia, non trascura affatto la storia che a questa si affratella, e in qualche modo, e non episodicamente, l'attraversa. La storia, la luminosa vicenda dell'esperienza poetica di Orelli. Ne viene, così, questo originale, attraente 'ritratto in bici' del poeta Giorgio o di lui accanto – vedi foto allegate –, accanto alla sua bici.

Chiedo scusa, ma non potevo, leggendo le pagine di Simone – pagine fra l'altro imprevedutissime, per chi lo conosca come serio, ma comunque e sempre inappuntabile studioso di tutt'altro, per esempio, ohibò, dell'Aristotele cinquecentesco –, non recuperare, tra me e me, almeno alcuni pezzetti del mio passato: a cominciare, ma non andrò troppo oltre, da me stesso in bicicletta; poca cosa, benché a me cara cosa. Temo di rappresentarmi me piccolo, al seguito di mio padre – sulla stanga della sua biciclettona dai grossi copertoni stava seduta la mia sorellina –: il viaggio-viaggetto era sempre di domenica, lungo i quasi tre chilometri che ci conducevano, tra campagna e qualche casa, in visita dalla nonna Beppa. Qualche anno dopo era di mia proprietà una vera bicicletta: con quella andavo a scuola, studente decenne-dodicenne delle Medie, dalla periferia alla città, a Verona, sempre al seguito di mio papà, che in bici andava al suo impiego. Intanto vedevo installarsi, che fascino e che cambiamento, i primi fili delle filovie: di due modelli, e uno era bellissimo... E poi...

Ma non insisto, non voglio annoiare chi mi legge. Indimenticabile, comunque, la mia personale, piccola epica su due ruote. Dopo qualche anno dedicata non più al dovere scolastico, ma a certe escursioni per lo più solitarie fuori città, magnifiche nella memoria, come era, *fuit* anzi, magnifica la campagna che presto mi accoglieva. Ricordo qui, piuttosto, che Simone Bionda si iscrive, con queste pagine, ma con un suo tratto molto originale, visto come sa maneggiare il testo poetico, tra gli ormai molti che trovano gusto a interessarsi a sport e scrittura. Dicevo molti: ma nella maggioranza puntando soprattutto sul calcio. Uscirà, in proposito, nel gennaio 2022, una rivista: «Scritture e linguaggi dello sport». La dirige Antonio Brambilla – io, *immeritus*, vice suo, con William Spaggiari –. Di Brambilla ho qui da pochissimo l'informatissima *Mappa bibliografica ottonevicesca* sul tema. E quanti, quanti sono gli interventi che vi si citano. Tanto più cresciuti in questi recenti anni.

Segnalo, per il ciclismo, qui sotto, Brera. Ma vedi pure l'antologia a cura di Folco Portinari, *Il campione caduto alla difesa. Il calcio e il ciclismo nella letteratura italiana*, 2005; e *Biciclette di carta*, a cura di Brambilla, 2009; e ora pure Stefano Pivato, *Storia sociale della bicicletta*, del 2019. Trionfa però, dicevo, e c'era da prevederlo, il calcio, che da un certo punto in poi ha spodestato la primazia del ciclismo. Mio padre ancora respirava ben dentro, e naturalmente, in quella primazia, in quell'epica popolare e semplice: il calcio per lui, così semplice a sua volta, semplicemente non esisteva. Ma mio padre era nato proprio al finire dell'Ottocento.

Non è questo il luogo giusto per un epicedio. Ma era tempestivo, o un poco solo in ritardo? – anno di edizione il 1964 –, e certo, insieme, per il *dopo*, profetico, già quel titolo di Gianni Brera, *Addio bicicletta*. Il ciclismo nazionale e internazionale esiste tuttora, come no, nonostante i molti brutti trascorsi della droga. Ma quanto mutato, lontano da quell'epopea frugale, frugalissima degli umili e della fatica in cui si specchiava mio padre! Non è morto, no, il ciclismo, ma, penso alle sue suddette manifestazioni nazionali e internazionali, quanto è mutato – non alludo certo ai molti Simone che pedalano con gioia, da soli o in gruppetti post-lavorativi o con le famiglie, nelle belle domeniche: è lì che qualcosa ne sopravvive –. Certo è che, come del resto il calcio che pur l'ha superato nel favore delle masse, masse, al presente, malinconicamente telespettatrici – non oso dire 'favore popolare', dov'è finito il 'popolo' dei romantici ma pure di un Gramsci o di un Paietta? –, “non è più quello” di una volta.

Ma sì, caro quasi-giovanotto Simone, e sì dico pure all'*umbra* cara e sorridente e sapiente di Giorgio, siete sintonizzati su storie e passioni e nomi e cognomi che i ventenni, ormai, nella grande maggioranza, ignorano. In Italia non siamo ancora, però quasi, al «Coppi, Bartali, ma chi erano costoro?». Ma già Magni, mettiamo, o, per dire, un Koblet, stanno fra i cancellati dalla memoria collettiva. Tanto più grande è, allora, per voi, la gratitudine del vostro

Gilberto
(Verona, febbraio 2021)